

Daide Brullo

1917

I poeti che fecero la rivoluzione

© 2017 Interno4 Edizioni

© 2017 Davide Brullo

Interno4 edizioni è un progetto ideato e diretto da Massimo Roccaforte.

Produzione a cura di Goodfellas Srl
via R. Da Mandello, 11 50126 Firenze (Fi).

Per contatti Facebook e Twitter: interno4edizioni
email: interno4edizioni@gmail.com

Grafica e impaginazione: Gianluca Alessandrini

Disegno in copertina di Maiakovskij.
Seconda e terza di copertina riproduzione della sintesi grafica, distribuita in un foglio di agitazione di massa, della risoluzione di Lenin del 10 Ottobre 1917 con cui si comunicava la decisione del Comitato centrale di passare all'insurrezione armata.

*La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere d'ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi presentati sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero d'illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.
L'editore si dichiara comunque disponibile a sanare ogni eventuale controversia.*

Isbn: 978-88-85747-06-7

Fino di stampare a Ottobre 2017 da Starprint s.r.l. Bergamo

edizioni
interno4

SOMMARIO

PAROLE CHE FINIRONO NEL FUOCO	7
ANNA ACHMATOVA	23
ISAAK BABEL'	33
ANDREJ BELYJ	41
ALEKSANDR BLOK	51
VALERIJ BRJUSOV	61
VELEMIR CHLEBNIKOV	69
VLADISLAV F. CHODASEVIČ	81
MARINA CVETAEVA	91
SERGEJ ESENIN	101
MAKSIM GOR'KIJ	111
NIKOLAJ S. GUMILĚV	125
VLADIMIR MAJAKOVSKIJ	133
OSIP MANDEL'STAM	145
BORIS PASTERNAK	153
VIKTOR SKLOVSKIJ	165
NIKOLAJ TICHONOV	173

Nella Russia sovietica la letteratura si faceva così.

Anna Achmatova, tra le grandi poetesse di ogni tempo, è sdraiata sul divano della sua casa sulla Fontanka, un affluente della Neva, a San Pietroburgo, che allora si chiamava Leningrado. La casa è rovinata dal tempo e dalla povertà, eppure Anna Andreevna conserva gesti aristocratici, reliquia e retaggio di famiglia. Siamo nel pieno degli anni Quaranta, Anna Achmatova ha ancora il profilo superbo adorato, trent'anni prima, da Amedeo Modigliani, che sarà amato, clandestinamente, da Isaiah Berlin. Ad Anna Achmatova, epicentro e culmine della poesia russa, i bolscevichi hanno ucciso il marito, il poeta Nikolaj Gumilëv, nel 1921; Stalin, invece, le ha arrestato l'unico figlio, Lev, nel 1938. Anna Achmatova, piuttosto diffidente – al contrario di tanti suoi amici poeti – rispetto alla Rivoluzione del 1917, dai kapò della cultura stalinista è detta “insieme suora e prostituta”, tanto che “la camera di tortura che gridava la sua grossolana menzogna da tutte le colonne dei giornali e da tutti i radio-megafoni, esigeva da noi che non nominassimo invano il suo nome neanche tra quattro mura, a quattr'occhi”. Secondo la testimonianza di Lidija Cukovskaja, la Russia sovietica voleva soffocare Anna Achmatova, ucciderla con l'acido dell'indifferenza. Nella Russia sovietica, allora, la letteratura si faceva così. Anna Achmatova scrive dei versi su un foglio. Poi passa il foglio all'amica Lidija.

“Io leggevo i versi e, quando li avevo impressi a memoria, glieli restituivo in silenzio”. Anna Achmatova, a quel punto, quasi esplicando un rito, “acceso un fiammifero, bruciava il foglietto in un posacenere”. I versi dei più grandi poeti del Novecento venivano passati a memoria, purificati nel fuoco, come se le fiamme sapessero incidere le parole sulla pietra, per sempre. Di testimonianze simili ne esistono decine. Osip Mandel’stam, ad esempio, il discepolo più capace di Anna Achmatova, arrestato e morto in un campo di prigionia, nel 1938, il simbolo di “una generazione che ha dissipato i suoi poeti” (così l’efficace e didascalica definizione di Roman Jakobson), negli anni del confino a Voronež – per altro, assai produttivi – nascondeva le minute delle poesie nella fodera dei cuscini. Già, c’è stato un tempo in cui i poeti facevano paura, in cui una poesia poteva rovesciare un regime.

La Russia, la Rus’, è essenzialmente una creazione letteraria, un tentativo e una tensione, un volo. “Non sei forse così anche tu, Russia, che quale arditata trojka insorpassabile voli via? [...] Russia, dove stai volando, da’ una risposta! Non dà risposta. Con suono stupendo si diffonde lo scampanello; rimbomba e si muta in vento l’aria fatta a brandelli: vola accanto a tutto quel che c’è sulla terra, e guardandola di sbieco si fanno da parte e le cedono il passo gli altri popoli e le altre nazioni”. Così Nikolaj Gogol’ conclude ciò che ci resta delle *Anime morte*. Russia è una corsa stupefacente, a perdifiato, che riduce ogni cosa e brandelli. Non c’è poeta che non alimenti il mito della Russia, “Qual è il suo limite? Quali i suoi confini?/ A nord, a oriente, a sud e a occidente?/ Li riveleranno i destini ai tempi futuri”, canta il supremo Fjodor Tjutcev, giungendo a una conclusione gravida di conseguenze, estetiche e politiche: “Con la mente non si può capire la Russia,/ non la si può misurare col metro comune!/ In essa c’è un’essenza particolare!/ Nella Russia si può soltanto credere!”. Anche questa fiducia sfrenata nel destino della Russia fece sì che molti poeti credettero, comunque, immediatamente,

alla Rivoluzione. Aleksandr Blok, il grande poeta simbolista, deluso, come tanti, dai moti rivoluzionari del 1905, nel 1906 compone il suo inno alla Russia, “io dormo e oltre il sonno c’è il mistero,/ e nel mistero riposa la Rus’./ Essa anche nei sogni è straordinaria./ Non sfiorerò il suo vestito”. Un decennio dopo, nel 1918, Blok, nell’articolo *Gli intellettuali e la rivoluzione*, scrive che “la vita è bella, la vita è bella, dunque ascoltate la Rivoluzione” e nell’opera che realizza il suo genio, *I dodici*, immagina Gesù Cristo camminare davanti al corteo che brandisce “la bandiera rossa... bandiera insanguinata”. Eppure, Blok conosce gli errori e gli orrori della Rivoluzione, sa che il regno dei bolscevichi può essere più violento di quello zarista (“Ormai non sono più in grado di lavorare sul serio... finché sul collo mi balla il cappio dello stato poliziesco... significa dunque che è la fine per la mia vita?”), scrive sul suo diario, nel maggio del 1919), riconosce che la Storia è la storia dei forti che divorano i deboli, che non esiste uguaglianza tra gli uomini ma cannibalismo. Eppure... Eppure la fede nel destino della Russia è più grande della prevaricazione degli zar e degli Stalin. La Rivoluzione fu attesa e ‘preparata’ dai poeti della cosiddetta ‘epoca d’argento’ della letteratura russa. “La poesia diede alla rivoluzione bolscevica dell’ottobre 1917 la sua prima impronta” (Ettore Lo Gatto). A distanza di anni, negli anni Cinquanta, Boris Pasternak, il poeta capitale del Novecento, scrive in questi termini degli anni della Rivoluzione. “Di tutto un mondo di fini e di aspirazioni, di problemi e di imprese mai viste prima; di una nuova riservatezza; del nuovo rigore e delle nuove prove che questo mondo ha imposto alla persona umana, all’onore e all’orgoglio, all’amore per il lavoro e alla resistenza dell’uomo... bisogna scriverne in modo da mozzare il fiato, da far inorridire”. Difficilmente troveremo in un’altra era dell’umanità una tale concentrazione di geni, vissuti negli stessi anni, consapevoli della propria amicizia e del proprio respiro. Sgranando semplicemente i nomi dei poeti, vengono le vertigini: Achmatova, Pasternak, Cvetaeva, Majakovskij, Mandel’stam, Blok, Belyj,

Esenin, Chlebnikov, Chodasevič. Ciascuno di essi non è soltanto uno dei poeti più interessanti della letteratura russa del Novecento; alcuni di essi sono tra i più grandi poeti di ogni tempo e di ogni lingua. Alla rivoluzione politica, i poeti anteposero la rivoluzione estetica. In effetti, la Rivoluzione, forse in ragione delle sue contraddizioni, diede un impulso formidabile alla lirica russa. Tra il 1916 e il 1922 furono pubblici libri determinanti del secolo scorso come *Pietroburgo* di Andrej Belyj, *Mia sorella la vita* di Boris Pasternak, *Il flauto di vertebre* di Vladimir Majakovskij, *Tristia* di Osip Mandel'stam, *Piantaggine* di Anna Achmatova, *I dodici* di Aleksandr Blok, *Il distacco* di Marina Cvetaeva, *Confessione di un teppista* di Sergej Esenin, *L'orda* di Nikolaj Tichonov. I poeti sperarono in un rinnovamento radicale delle arti, in una rivoluzione dello spirito. Le loro speranze furono deluse molto presto.

Non c'è poeta che non abbia intinto la penna nella Rivoluzione. Alcuni di loro, animati da origini e da ragioni diverse, a volte opposte – pur di avere un posto al sole, nonostante i bolscevichi, Valerij Brjusov, per dire, rinnegò il passato 'di destra' dichiarandosi fervente comunista – pensarono di poter modificare il corso della Storia, per lo meno quello della cultura. “Una catastrofe, apocalittica o palingenetica, era avvenuta e tutti, con opposti sentimenti, ne erano consapevoli; e tutta la cultura russa cercava in quegli anni di rovina, di interpretare la grande svolta della storia del Paese e dell'umanità” (Vittorio Strada). L'ubriacatura rivoluzionaria, tuttavia, duro l'attimo di uno sparo. La Rivoluzione, sostenuta dalle avanguardie, preparata dai cubofuturisti – che partorirono il loro manifesto nel 1913 – si tramutò subito in reazione alle novità artistiche. La Russia dell'ottobre 1917 partorì la guerra civile: non era tempo di sofismi lirici né di poeti che violentavano la lingua. Alcuni gesti, in particolare, segnalano il mutamento del clima politico. Nel 1918 l'autorità russa ordina la chiusura di diverse riviste; il 3 luglio del 1918 Lenin decreta la fine de *La nuova vita*, il giornale dell'amico Maksim Gork'ij, con cui, dieci anni

prima, a Capri, giocava a pianificare la Rivoluzione. “È necessario chiudere *La nuova vita*”, dichiarò Lenin, “allo stato attuale delle cose, e con l'urgenza di portare l'intero paese a difendere la rivoluzione, ogni forma di pessimismo intellettuale è oltremodo nociva”. La scusa della guerra civile in atto contro i 'bianchi' giustifica una azione di controllo totale sulla cultura da parte dei 'rivoluzionari'. Nel 1919 nascono ufficialmente le Edizioni di Stato, *Gosizdat*, che sostituiscono tutte le case editrici libere e private e che assolvono a una funzione censoria. Nello stesso anno Lenin, che non amava l'irruenza di Majakovskij, impedì al Collettivo comunista-futurista (*Komfut*) del poeta di diventare un partito. “Il 1919 fu, in effetti, un anno cruciale per tutti coloro che avevano accolto la rivoluzione come un primo passo verso la rinascita spirituale. Più tardi Andrej Belyj scrisse che il 1919 era 'l'anno più difficile [...] quello in cui erano svanite le illusioni sul prossimo avvento della Rivoluzione dello Spirito'. Anche per i futuristi, e soprattutto per Majakovskij, il 1919 fu senza dubbio un anno di disillusioni – si resero conto non solo che la Rivoluzione dello Spirito era lontana, ma anche che, così come loro stessi la presentavano, non era auspicata” (Bengt Jangfeldt). Con la fine della guerra civile e la vittoria dei 'rossi' per i poeti le strade sono due: percorrere l'esilio – di solito, in direzione Berlino – o fare attività di servaggio per la Russia sovietica. Con la LEF (Fronte di Sinistra delle Arti), fondata nel 1922, Majakovskij tenta di continuare la lotta per una rivoluzione estetica. A lui si uniscono figure di rilievo come Pasternak – ma in modo incostante, un po' rassegnato, sempre ai margini delle urla e dei proclami – e Viktor Sklovskij. Il governo, comunque, guarda con sospetto a ogni esperienza letteraria eccentrica. Nel 1921 Evgenij Zamjatin, lo scrittore di *Noi*, firma un articolo, *Ho paura*, in cui riassume con acuminata chiarezza lo stato dell'arte nell'era dell'arte di Stato: “Una letteratura autentica può esserci soltanto là dove a farla non sono funzionari coscienziosi e benpensanti, ma folli, eremiti, eretici, sognatori, ribelli, scettici”.

Le testimonianze di quegli anni, tra terrore e stupore, sono innumerevoli. In una specie di rapporto simbiotico, simbolico, sintomatico con la Rivoluzione, non c'è artista che non abbia redatto la propria autobiografia di quegli anni, nell'apocalissi leninista. Così Michail Bulgakov alla sorella Nadja, il 31 dicembre 1917: "Tra due ore scoccherà l'anno nuovo. Cosa mi porterà? Poco fa dormivo e ho sognato Kiev, volti noti e cari, ho sognato che suonavano il piano... Ritourneranno i vecchi tempi? Il presente è tale che cerco di vivere senza farci caso... non vedere, non sentire! Ultimamente durante il viaggio a Mosca e Saratov, mi è toccato di vedere tutto con i miei occhi, e vorrei non vedere più. Ho visto grigie folle che con urla d'incitamento e ignobili imprecazioni rompevano i vetri dei treni, le ho viste picchiare la gente. Ho visto, a Mosca, case distrutte e in cenere. Facce ottuse e bestiali... Ho visto folle assediare gli ingressi delle banche confiscate e chiuse, file di persone affamate davanti alle botteghe, poveri ufficiali braccati, fogli di giornali dove in sostanza si scrive di un'unica cosa: del sangue che scorre a sud, a ovest, a est, e delle prigionie. Ho visto tutto con i miei occhi e ho capito definitivamente quello che è successo". Nel 1920, invece, Boris Pasternak scriveva al poeta Dmitrij Petrovskij: "Il potere dei Soviet si è gradualmente trasformato in una specie di sudicio ospizio ateo. Pensioni, razioni, sussidi... tengono la gente a digiuno e la obbligano a professare la propria miscredenza – pregando per la propria salvezza dai pidocchi – a togliersi il berretto al canto dell'Internazionale ecc. Ritratti dei membri del Comitato Esecutivo Centrale di Tutte le Russie, corrieri, giorni feriali e giorni festivi... Tutto qui è morto, morto, e bisogna andarsene via al più presto. Dove, ancora non lo so, il prossimo futuro me lo indicherà". Pasternak deciderà di rimanere in Russia, di abitarne il mito, facendo della poesia, coltivata nella dacia di Peredelkino – vendutagli a un prezzo di favore dall'Unione degli scrittori – una specie di igloo, fuori dal tempo.

Fu l'idea della Rivoluzione – o forse meglio, la fede nel destino

della Russia – a dare impulso creativo ai poeti russi; la Rivoluzione, di per sé, quando si realizzò, tarpò le ali ai poeti, recluso le loro aspirazioni e la loro ispirazione, li relegò ai margini, per non dire nelle carceri. La Rivoluzione fu un grande sconvolgimento: ciascun poeta – dotato di una personalità così ricca e complessa da fare storia a sé, da diventare, di per sé, 'avanguardia' – la interpretò a suo modo. E fu assecondando la propria incomparabile sensibilità che i poeti vissero o fuggirono la Rivoluzione. Secondo alcuni è proprio Anna Achmatova, che camminò con passo lieve al fianco dei 'rivoluzionari', a rappresentare la quintessenza di quell'epoca; secondo altri ne è Marina Cvetaeva l'emblema, moglie di un ufficiale 'bianco', emigrata tra Parigi, Berlino e Praga, sodale di Pasternak e di Rainer Maria Rilke, rientrata in Russia nel 1939 per suicidarsi, due anni dopo, implorando che la assumessero come lavapiatti. Secondo molti è Vladimir Majakovskij il poeta-icona del Novecento, che sulle sue spalle, ostinato, solitario, attraente, ha trascinato lo spirito utopico, vegetale della Rivoluzione, per poi uccidersi, nel 1930; per altri è Nikolaj Tichonov, il poeta che vendette il proprio talento alla causa sovietica; per altri ancora, in questo sfacelo di suicidi e di morti di stenti – una vera *Necropoli*, secondo la tragica definizione di Vladislav Chodasevič – il poeta assoluto è il dissoluto Sergej Esenin, seduttore impenitente, perennemente ubriaco, che impalmò Isadora Duncan, che urlava nudo per gli alberghi di Parigi dopo aver distrutto una suite, che si impiccò in una stanza d'albergo a Leningrado, nel 1925, aveva trent'anni. Secondo Iosif Brodskij è Osip Mandel'stam il più grande tra quei poeti, l'agnello sacrificale della Rivoluzione, oltraggiato, marginalizzato e poi ucciso, nel 1938, in un campo di concentramento, perché "il canto è, in fondo, tempo ristrutturato, qualcosa che si attira la ostilità dello spazio muto, un'ostilità connaturata, intrinseca. Il primo è stato rappresentato da Mandel'stam; il secondo scelse come arma lo Stato". Secondo Angelo Maria Ripellino è Boris Pasternak il poeta che incarna il culmine della lirica russa, il poeta che

lavorò “difendendo la libertà dell’arte e il diritto degli uomini a pensare e a vivere come individui e non come ingranaggi d’un madornale meccanismo”, il poeta che ci appare come “uno stralunato che si muove a tentoni per l’universo con gli occhi sgranati e stupefatti d’un bambino” e che incarna la “lotta perenne del poeta di genio col regime e la società del proprio tempo”. A noi questi poeti non è dato giudicarli – troppo alto è il loro canto – è chiesto di amarli.

Proprio questo è il tema di questo lavoro antologico: ragionare sull’eterna lotta tra il poeta e il potere, indagare i rapporti tra l’arte e la politica. La Rivoluzione russa, infatti, varò un ‘sistema’ che sarebbe stato atrocemente perfezionato durante lo stalinismo. L’arte è necessaria alla politica purché ne sia serva. Ogni voce eccentrica è umiliata e uccisa. Nel 1934 Maksim Gor’kij teorizza il ‘realismo socialista’, per onorare la Russia sovietica e il suo duce, Stalin, ma dallo stalinismo viene letteralmente inghiottito. Boris Pasternak sarà prima esaltato – “è uno dei più insigni poeti del nostro tempo”, dirà Nikolaj Bucharin, nel 1934, aprendo il Congresso degli scrittori, prima di essere arrestato, tre anni dopo, e ucciso, nel 1938 – poi demonizzato dal regime sovietico. Nel 1958 il poeta ottiene il Premio Nobel per la letteratura in seguito alla pubblicazione del *Dottor Zivago*, ma sarà costretto a rifiutarlo, dopo una massiccia campagna stampa contro di lui – viene accusato di “degradazione politica e morale” e di “tradimento nei confronti del popolo sovietico”. Sotto Nikita Chruščëv una simile ferocia fu adottata nei confronti di Vasilij Grossman, il cui romanzo, *Vita e destino*, di cui fu impedita la pubblicazione, è dichiarato “pericoloso per il popolo sovietico. La sua pubblicazione sarebbe nociva non solo per il popolo sovietico e per lo Stato sovietico, ma anche per tutti coloro che stanno lottando per il comunismo al di là dei confini dell’Unione Sovietica, per tutti quei lavoratori progressisti nei paesi capitalisti, per tutti coloro che lottano per la pace. Il Suo romanzo farebbe il

gioco del nemico” (così Michail Suslov, censore di Stato). Siamo nella primavera del 1962. L’altro ieri. “Facendo del mio meglio con le mie limitate capacità, scrissi sulle persone comuni, il loro dolore, le loro gioie, i loro errori e le loro morti. Scrissi del mio amore per gli esseri umani e della mia solidarietà con il loro dolore”: così si giustifica Grossman. Non servirà a nulla. Il romanzo, che vedrà luce, clandestinamente, miracolosamente, nel 1980, resterà lì dov’è, in un oscuro cassetto di un oscuro ufficio dove lavora un oscuro burocrate sovietico. Ad ammirare la morte del suo autore, Vasilij, che muore, nel 1964, ignorando il destino del romanzo a cui ha dato la vita, dieci anni di vita. Nel 1972 la museruola di Stato colpisce Varlam Šalamov, lo scrittore dei bellissimi *Racconti della Kolyma*, in cui spicca un testo dedicato a Osip Mandel’stam, *Cherry-brandy*, testimonianza glaciale degli anni passati nei Gulag – fu arrestato, ripetutamente, dal 1929; verrà riabilitato nel 1956 – autore, tra l’altro, di un denso epistolario con Pasternak, che considerava il suo maestro. Visto “l’interesse che l’Occidente manifestò subito per la sconvolgente testimonianza artistica di Šalamov... le autorità sovietiche costrinsero lo scrittore in disgrazia a sconfessare i *Racconti della Kolyma* con un documento in cui tra l’altro affermava che ‘la loro problematica era stata superata dalla vita’, dal XX Congresso del Pcus” (Marco Binni). In quello stesso 1972 il poeta Iosif Brodskij, l’erede di Anna Achmatova (“in certi periodi della storia c’è solo la poesia che sia capace di guardare la realtà condensandola in qualcosa di afferrabile, qualcosa che in nessun altro modo la mente riuscirebbe a trattenere; in questo senso, tutta una nazione prese il *nom de plume* di Anna Achmatova”) fa una scelta diversa: ignobilmente processato per ‘parasitismo sociale’ – cioè, per essere un poeta – nel 1964, dopo aver vissuto l’emarginazione, l’esilio, i lavori forzati, decide di lasciare la Russia per sempre. Per prima cosa, “il 6 giugno 1972, circa quarantotto ore dopo aver lasciato la Russia”, Brodskij si reca in Austria, “nel piccolo villaggio di Kirchstetten”.

Vuole incontrare Wystan H. Auden, un poeta che ha amato, quando era in Russia, ostile ai governanti. I poeti fanno così: hanno un immenso senso di gratitudine verso chi conosce i misteri della parola, chi apre nuovi mondi intrecciando verbi. Nel 1987 Iosif Brodskij, il prosecutore dei poeti russi dell'era d'argento' ottiene il Nobel per la letteratura, un Nobel che sa di risarcimento, che sa di premio a un'epoca, all'epoca che diede vita alla più possente falange di poeti mai vista prima sul pianeta. Quel Nobel potrebbe essere condiviso con Pasternak e con Majakovskij, con Mandel'stam e con Aleksandr Blok, con Chlebnikov e con Marina Cvetaeva e con Anna Achmatova. Dal pulpito del Nobel, Brodskij, incaricandosi di rappresentare quei poeti del passato prossimo, pronuncia un discorso che sonda i rapporti tra l'artista e lo Stato. "Essendo la forma più antica, e anche la più letterale, di iniziativa privata, l'arte stimola nell'uomo, volente o nolente, il senso della sua unicità, dell'individualità, della separatezza, trasformandolo da animale sociale in un 'Io' autonomo. [...] È questo il motivo per cui l'arte in generale, la letteratura in special modo e la poesia in particolare non sono propriamente apprezzate dai paladini del bene comune, dai padroni delle masse, dagli araldi della necessità storica. Giacché là dove l'arte è passata, dove una poesia è stata letta, costoro scoprono, in luogo dell'atteso consenso e dell'unanimità prevista, solo indifferenza e polifonia; in luogo della volontà di agire, disattenzione e insofferenza. In altre parole, all'interno di quei piccoli zeri sui quali i paladini del bene comune e i signori delle masse fanno conto per le loro operazioni, l'arte induce delle varianti, 'punto, punto, virgola, meno', trasformando ogni piccolo zero in un piccolo volto, non sempre grazioso, magari, ma umano".

Perché un governo potente, in grado di divorare altri Stati, di schiacciare nemici armati, insiste nell'umiliare il poeta, tra tutte le creature più fragile? Perché per esistere, da sempre, i governi devono umiliare l'arte, devono annientare il poeta?

In un saggio del 1977, *Il figlio della civiltà*, Iosif Brodskij risponde a questo interrogativo inciso nella pietra. Brodskij usa come esempio Osip Mandel'stam. Tra tutti, Mandel'stam è il poeta più fragile, più indifeso: è un poeta alieno al chiasso rivoluzionario di Majakovskij, ai livori seducenti di Sergej Esenin; non è un poeta celebrato come Boris Pasternak. Mandel'stam è un poeta 'puro', che con l'ostinazione di un orafo lavora i suoi versi, senza dar peso al secolo. Eppure, osteggiato e arrestato, è il poeta a cui capita la sorte più dura, la morte in un campo di concentramento sovietico. Perché? Perché la Russia sovietica ha paura di un poeta fragile come Mandel'stam? "Un poeta si mette nei guai non tanto per le sue idee politiche quanto per la sua superiorità linguistica e, implicitamente, psicologica. Il canto è una forma di disobbedienza linguistica, e le sue note gettano un'ombra di dubbio su ben altro che un concreto sistema politico: mettono in discussione tutto l'ordine esistenziale". Ecco perché, a dire di Brodskij, i governi – che siano teocrazie, regimi o repubbliche – esiliano ed eliminano il poeta. La forza di un poeta è il linguaggio, e il linguaggio è l'essenza dell'uomo. I governi nascono e muoiono, come i governanti, ma la parola del poeta non muore, anche se giace nascosta nella federa dei cuscini, anche se passa di labbra in labbra, sussurrata nei sottoscala, come una farfalla.

Ancora oggi, ancora, i poeti esistono, sono vivi, e ravvivano il fuoco del linguaggio nel *samizdat* dell'indifferenza dell'epoca presente. In Europa i poeti non vanno in prigione perché è bene non creare martiri; i poeti, se è per questo, non vanno in televisione, non vanno al governo, non sono sulle prime pagine dei giornali. Un diffuso sospetto avvolge la parola 'poeta', quando per poeta s'intende non l'anima pia che in pausa dalla frustrazione quotidiana, ammirando la luna, scrive i suoi quattro pensieri banali, ma chi nella poesia – che è forma, fatica e perfezione – rischia tutto il tempo che ha, che gli è concesso, cioè la vita. I poeti si nascondono da chi stila i canoni della

letteratura mondiale, non calcano il palco, stanno ai margini, lottando eccessivamente – Andrea Temporelli, tra i più consapevoli poeti di oggi, ha scritto, “potrei non pubblicare più, quel che conta è scrivere” – concentrati su quella singola parola che svelerà all’uomo se stesso. Sembra che la grazia della poesia sia il soffrire.

La Rivoluzione galvanizzò i poeti? Piuttosto, furono i poeti – la poesia, costituzionalmente, è ‘rivoluzionaria’, è una rivolta alla grammatica, la detronizzazione del vocabolario e del dire comune – a profetizzare, incubare e ‘creare’ la Rivoluzione. In memoria di Aleksandr Blok, il 28 agosto 1921, Andrej Belyj poteva dire: “La Russia da sempre non è stata né Oriente, né Occidente e non deve diventare né Oriente, né Occidente, in essa si ha l’incontro di Oriente e di Occidente, in essa, nei suoi destini personali, è il simbolo dei destini di tutta l’umanità”. La Rivoluzione russa, in questa visione, non appartiene alla Storia ma al destino dell’uomo. Semplicemente, i poeti s’intrufolarono, in massa, nell’attimo di vuoto, nel fermento della crisi, nell’indisciplinata frattura fra un potere e l’altro (“Prima della Rivoluzione del 1917, il Partito, impegnato a risolvere problemi di tattica e di strategia politica più importanti e urgenti, non si era preoccupato di elaborare una linea culturale, nel caso di un’eventuale conquista del potere”, così Luigi Magarotto). Poi, furono richiamati a stare nei ranghi, ad annientare il loro spirito ‘rivoluzionario’. Furono uccisi, spesso. O indotti al suicidio. “La rivoluzione sociale, che aveva animato la letteratura russa, fu schiacciata da una rivoluzione politica regressiva, che tolse al Paese la sua libertà. Al di là delle vittime tra gli scrittori, la prima vittima letteraria fu la letteratura russa stessa [...]. Proprio quando di fronte a una grandiosa esperienza storica la letteratura russa, continuando le sue tradizioni, avrebbe dovuto illuminare secondo varie prospettive critico-creative una tragica realtà umana, ad essa il nuovo regime creava condizioni intollerabili di vita e di lavoro” (Vittorio Strada). Nell’intollerabile, i poeti trovarono casa e ispirazione. Pur appartenendo

alla Storia, i poeti trascendono la storia, ci trapiantano in avvenuti avvenire. “Voi che conoscete così bene Pasternak, ditemi, non è forse vero che la sua poesia non ha tempo?”, dichiarava Anna Achmatova, nel 1940, “è come se tutti i suoi versi fossero stati scritti lo stesso giorno”, “le poesie di Pasternak sono state scritte prima ancora del sesto giorno, quando Dio creò l’uomo”. Dieci anni prima Boris Pasternak aveva scritto la memorabile poesia per l’amico Majakovskij, di cui riassume l’esistenza in un distico, “il tuo sparo fu simile a un Etna/ in un pianoro di codardi e di codarde”. Nel 1932 Pasternak tenta il suicidio: è esasperato dalla vita in Russia. “Come fa degenerare, come rende prigionieri del tempo questa sorte, questo ritrovarsi parte nella proprietà generale, questa cattività avvolta di calore. Perché anche in questo sta la crudeltà dell’infelice Russia: quando dona a qualcuno il suo amore, l’eletto non trova più scampo dai suoi occhi”. Pochi giorni prima ha terminato il suo testamento, il poema *Le onde*. A un certo punto il poema giunge a un grado di illuminazione che ustiona:

*Vi sono nell’esperienza dei grandi poeti
tali tratti di naturalezza
che non si può, dopo averli conosciuti,
non finire con una mutezza completa.*

*Imparentati a tutto ciò che esiste, convincendosi
e frequentando il futuro nella vita di ogni giorno
non si può non incorrere, infine, come in un’eresia
in un’incredibile semplicità.*

*Ma noi non saremo risparmiati,
se non sapremo tenerla segreta.
Più di ogni altra cosa è necessaria agli uomini,
ma essi intendono meglio ciò che è complesso.*

Basta attaccarsi a queste parole, come se fossero un deltaplano, e non c’è bisogno di altro.

Criteria di lavoro

Questa non è una antologia di poeti russi del Novecento. Non è neppure, se è per questo, un libro sulla Rivoluzione russa. Sarebbe interessante analizzare, piuttosto, la Rivoluzione russa, anzi, la Russia sovietica come un 'fatto letterario'. Di libri che testimoniano la vita dei poeti durante la Rivoluzione ce ne sono molti, alcuni bellissimi. Vanno citati, almeno, *Necropoli*, di Vladislav Chodasevič, *Il salvacondotto* e *Uomini e posizioni* di Boris Pasternak, *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* di Roman Jakobson, *L'epoca e i lupi* di Nadezda Mandel'stam e gli intensi *Incontri con Anna Achmatova* di Lidija Cukovskaja. Più che altro, abbiamo compiuto una scelta di autori esemplari che hanno abitato la Rivoluzione russa. Nel repertorio antologico, si è scelto di preferire, tra i testi maggiori, quelli scritti durante o intorno alla Rivoluzione, e quelli che in qualche modo descrivono il clima di amicizia e di complicità tra i poeti, una generazione geniale. Anche il profilo biografico di ciascuno di questi si sofferma soprattutto sugli anni della Rivoluzione russa. Un lavoro del genere, infine, è il frutto di letture appassionate: sarebbe stato impossibile pensarlo senza l'opera di Serena Vitale, un magnete di meraviglie, e senza il lavoro di Angelo Maria Ripellino, autore, nel 1954, di una pionieristica – e più volte ristampata – antologia della *Poesia russa del Novecento*. A Ripellino, idealmente, questo libro è dedicato.



“Io posso sopportare tutto”. Così, il 27 settembre 1939, Anna Achmatova parla a Lidija Cukovskaja, sua delicata confidente, devota esegeta. Un anno dopo ribadisce il concetto, variandolo di una scorza. “No, il dolore non impedisce di lavorare”. Anna Achmatova era una donna di articolata bellezza – lo dimostrano, i disegni di Modigliani, e il *Ritratto* di Natan Al’tman, tra l’altro – dal naso aristocratico, che ha sopportato tutto. Tra i massimi poeti di ogni tempo, candidata al Nobel per la letteratura nel 1965 e nel 1966, l’anno della morte, Anna, nata nel 1889, esordisce alla poesia nel 1912. Suo mentore e guru è il marito, Nikolaj Gumilëv, Lancillotto dell’acmeismo’, movimento poetico che fa della nitidezza espressiva il suo carisma. Gumilëv, da cui la Achmatova divorzia nel 1918, dichiaratamente anticomunista, sarà fucilato nel 1921, con l’accusa – consueta – di complotto monarchico ai danni della Rivoluzione. Il 13 marzo 1938 il figlio di Anna e di Gumilëv viene arrestato. “Di che cosa lo si ritenesse colpevole, non è noto; forse bastò solo il cognome ad includere il giovane in una delle tante liste di persone sospette di ostilità al regime. [...] Cominciò per Anna Andrëevna il calvario di molte madri sovietiche. Per diciassette mesi, in attesa della sentenza, ella si recò al Kresty, il carcere leningradese in cui il figlio era imprigionato. L’immensa fila dei congiunti degli imputati, nella quasi totalità donne, si snodava da un’apertura nel muro dell’edificio nella

quale venivano accettati i pacchi che ciascuno recava. A volte capitava di dover fare la fila per due giorni di seguito prima di poter arrivare allo sportello” (Carlo Riccio). Di questo dramma, Anna racconta in *Requiem*, raccolta poetica dolente e altissima, pubblicata a Monaco di Baviera nel 1963. “Il fatto che l’Achmatova, fra il 1917 e il 1921, non aveva assunto alcuna posizione di adesione alla Rivoluzione, implicita o esplicita” la marginalizza lentamente dal contesto letterario dell’epoca. Nel 1946 viene espulsa dall’Unione degli scrittori dopo gli attacchi violentissimi di Andrej Zdanov, arbitro della cultura russa sotto Stalin, che “bollò la poetessa di pessimismo nevrotico, misticismo, culto per il passato aristocratico della Russia e per tematiche erotiche malate” (Michele Colucci). Secondo Viktor Sklovski “il mondo dell’Achmatova è angusto come una striscia di luce che fugge in una stanza buia”; a dire di Iosif Brodskij, Premio Nobel per la letteratura nel 1987, il pupillo di Anna Achmatova e il suo massimo esegeta, “Anna Achmatova appartiene alla categoria dei poeti che non hanno né una genealogia né uno sviluppo ben individuabile. È uno di quei poeti che semplicemente ‘avvengono’, che sbarcano nel mondo con uno stile già costruito e una loro sensibilità unica. Arrivò attrezzata di tutto punto e non somigliò mai a nessuno”. Secondo Brodskij, “l’Achmatova non rifiutò la Rivoluzione [...]. Semplicemente, la prese per quello che era: un terribile sconvolgimento nazionale che comportava un enorme aumento della sofferenza *pro capite*”. Le poesie di Anna si elevano sopra i terrori dell’epoca, sopra le storture dei governi “perché il linguaggio è più antico dello Stato e perché la prosodia sopravvive sempre alla storia” (Brodskij). La Achmatova ha avuto il dono e la maledizione di assistere al crollo di un’era, ha accudito la morte degli amati, ha eletto un canto di dolore e di vita, ha sopportato tutto.

Le poesie di Anna Achmatova si possono leggere in *La corsa del tempo. Liriche e poemi* (Einaudi, 1992) e *Poema senza eroe e altre poesie* (Einaudi, 1966). Il testo di Iosif Brodskij per Anna Achmatova, *La Musa in lutto*, è raccolto in *Il canto del pendolo* (Adelphi, 1987).

Quando in un’ansia suicida
attendeva il popolo gli ospiti tedeschi,
e lo spirito severo di Bisanzio
si involava dalla Chiesa russa,
una voce mi giunse. Suadente
mi chiamava, diceva: “Vieni qua,
lascia il paese sordo e peccatore,
lascia la Russia per sempre.

Io netterò dal sangue le tue mani,
estirperò la nera onta dal cuore,
coprirò con un nuovo nome
il dolore di sconfitte e offese”.
Ma calma e indifferente,
io mi tappai le orecchie con le mani,
perché l’indegno discorso
non profanasse l’anima dolente.

1917

Non sappiamo separarci,
vagabondiamo sempre uniti,
inizia già a imbrunire
tu sei pensoso, io taccio.

Entriamo in chiesa, vediamo
esequie, battesimi, nozze,
usciamo senza guardarci...
perché per noi non è così?

O sediamo sulla neve sfatta
del cimitero, sospiriamo appena,
e col bastone tu tracci sale
dove per sempre staremo insieme.

1917

Tutto fu depredato, tradito, venduto,
nera balenava l'ala della morte,
tutto fu consumato da un'ansia famelica,
perché allora siamo sereni?

Aromi di visciole attorno alla città
spande di giorno un bosco incredibile,
splende con nuove stelle di notte l'abisso
dei cieli diafani di luglio,

ed a sudice case in rovina
si avvicina talmente il prodigio...
che nessuno, nessuno conosce
ma che abbiamo bramato per un secolo.

1921

Il poeta
(a Boris Pasternak)

Eguagliato se stesso a un occhio equino,
sbircia, guarda, vede, riconosce,
ed ecco già come diamante fuso
risplendono le pozze, il ghiaccio si strugge.

Nella foschia viola pallido si acquetano cortili,
banchine, travi, fogli, nubi,
il fischio della vaporiera, lo scricchio di una scorza di anguria,
una timida mano in odorosa pelle di daino.

Tintinna, tuona, stride, batte come risacca
e di colpo si tace: ciò vuol dire
che cauto si addentra su aghi di conifere,
per non spaurire il sonno leggero dello spazio.

E ciò vuol dire che conta i granelli
nelle spighe vuote, ciò vuol dire
che al cippo di Dar'jal, maledetto e nero,
è ritornato da qualche funerale.

E arde di nuovo il languore di Mosca,
lontano tintinna un sonaglio mortale...
chi si è perduto a due passi da casa,
dove la neve è alla cintola e tutto finisce?

Per aver confrontato il fumo a Laocoonte,
e cantato il cardo del cimitero,
per aver riempito di un nuovo suono il mondo
nel nuovo spazio di strofe riflesse

ha avuto in premio un'eterna fanciullezza,
la perspicacia magnanima degli astri;
la terra tutta è stata suo appannaggio,
ed egli l'ha divisa con tutti.

19 gennaio 1936

a Osip Mandel'stam

Mi chino su di loro, come su di una tazza,
non vi sono ascosi segni da vagliare:
è la nera, tenera notizia
della nostra insanguinata giovinezza.

Un tempo io respirai la stessa aria,
fui sullo stesso abisso nella notte,
in quella notte deserta e ferrea
in cui inutilmente chiami, gridi.

Oh, com'era acuto l'aroma di un garofano
sognato chissà quando laggiù:
sono le Euridici che roteano,
è il toro che sulle onde mena Europa.

Sono le nostre ombre che balenano
sulla Nevà, sulla Nevà, sulla Nevà,
è la Nevà che sciaborda ai gradini,
è il tuo lasciapassare per l'immortalità.

Sono le chiavi di un'abitazione
della quale non resta più pietra...
è la voce della lira segreta,
ospite sui prati d'oltretomba.

1957

Majakovskij nell'anno 1913

Nella tua gloria non ti ho conosciuto,
Solo ricordo il tuo inizio impetuoso,
Ma forse oggi ho ragione
Di rammentare un giorno di quegli anni lontani.
Come nei versi tuoi si rafforzavano i suoni,
Crescevano nuove voci...
Non impigrivano le giovani braccia,
Impalcature tu erigevi minacciose.
Quello che tu sfioravi più non sembrava
Ciò che fino ad allora era stato,
Quanto tu demolivi – rovinava,
Una condanna batteva in ogni parola.
Solo e spesso scontento,
Con impazienza affrettavi il destino,
Sapevi che presto saresti entrato libero, gioioso
Nella tua grande lotta.
E già del flusso il rombo risonante
Si udiva, quando a noi leggevi,
La pioggia torceva gli occhi irosa,
Con la città intavolavi disputa furiosa.
E il nome non udito ancora
Quale folgore dentro afosa sala volò,
Per iniziare adesso, da tutta la nazione custodito,
A risuonare – segnale di battaglia.

1940

Epilogo

I.

Ho appreso come s'infossino i volti,
Come di sotto alle palpebre s'affacci la paura,
Come dure pagine di scrittura cuneiforme
Il dolore tracci sulle guance,
Come i riccioli da cinerei e neri
D'un tratto si facciano d'argento,
Il sorriso appassisca sulle labbra rassegnate,
E in un ghigno arido tremi lo spavento.
E non per me sola prego,
Ma per tutti coloro che erano con me, laggiù,
Nel freddo spietato, nell'afa di luglio,
Sotto la rossa muraglia abbacinata.

II.

S'e' di nuovo avvicinata l'ora del suffragio.
Vi vedo, vi ascolto, vi sento:

E colei che fu a stento condotta allo spioncino,
E colei che non calpesta il suolo natale,

E colei che, scrollando la bella testa,
Disse: "Qui vengo, come a casa".

Avrei voluto chiamare tutte per nome,
Ma hanno portato via l'elenco, e non so come fare.

Per loro ho intessuto un'ampia coltre
Di povere parole, che ho inteso da loro.

Di loro mi rammento sempre e in ogni dove,

30

Di loro neppure in una nuova disgrazia mi scorderò,
E se mi chiuderanno la bocca tormentata
Con cui grida un popolo di cento milioni,

Che esse mi commemorino allo stesso modo
Alla vigilia del mio giorno di suffragio.

E se un giorno in questo paese
Pensassero di erigermi un monumento,

Acconsento ad esser celebrata,
Ma solo a condizione di non porlo

Nè accanto al mare dov'io nacqui:
Col mare l'ultimo legame e' reciso,

Nè del giardino dello zar presso il desiato ceppo,
Dove l'ombra sconsolata mi cerca,

Ma qui, dove stetti per trecento ore
E dove non mi aprirono il chiavistello.

Perché anche nella beata morte temo
Di dimenticare lo strepito delle nere "marusi",

Di dimenticare come sbatteva l'odiosa porta
E una vecchia ululava da bestia ferita.

E che dalle immobili palpebre di bronzo
Come lacrime fluisca la neve disciolta.

E il colombo del carcere che tubi di lontano,
E placide per la Neva vadano le navi.

1940. Marzo

31